IFIGENIA
IN AULIDE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Real Teatro di S. Carlo
nel dì 30 Maggio 1785

FESTEGGIANDOSI

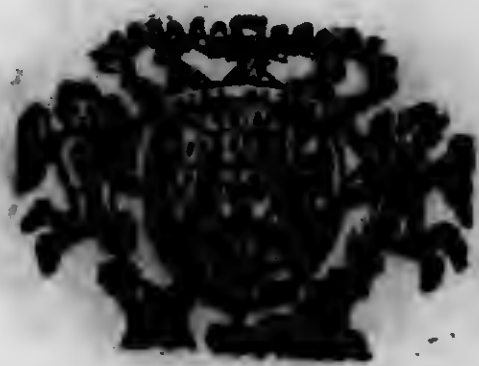
IL GLORIOSO NOME

DI

FERDINANDO IV

NOSTRO AMABILISSIMO SOVRANO

ED ALLA MAESTA' SUA

DEDICATO

IN NAPOLI MDCCLXXXV

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Regio Impreſſore.

S. R. M.

SIGNORE.

FEsteggiandosi l'AUGUSTO NOME di V. M. facciano comparire sulle Reali Scene di S. Carlo un Dramma,

che

che ha per titolo *Ifigenia in Aulide*. Speriamo, che dalla somma clemenza di V.M. venga gradito; e con profondissimo ossequio siamo

Della M. V.

Napoli il dì 30 Maggio 1785

Umiliss. Serv., e fedeliss. Vass.

I CAVALIERI DEPUTATI.

ARGOMENTO.

L'Armata Greca congiurata alla rovina di Troja sotto il comando di Agamennone Re di Argo, e di Micene, fu da' venti contrarj trattenuta più mesi nel Porto di Aulide, dove Achille già destinato sposo d'Ifigenia figlia di Agamennone, e di Clitennestra, dopo aver soggiogati i Popoli di Lesbo, ed altri Alleati del Re Priamo, ritornò vincitore, portando seco fra le spoglie di Lesbo la real Principessa Elissena; e dove trovò Ifigenia, venuta poco prima d'ordine del Padre insieme colla Regina da Micene, per compiere con lui le promesse nozze. Chiedendo intanto tutto il campo di far vela, si offerse un solenne sagrificio a Nettuno; ma essendo questo da improvvisa tempesta interrotto, l'indovino Calcante su ciò consigliato rispose: che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si sagrificasse Ifigenia a Diana. Finse Agamennone, parlando con Ulisse, di uniformarsi al voler degli Dei; ma segretamente tentò di trafugar la figlia, e la madre, e non manifestando il vero motivo di tal determinazione, anzi facendo credere a Clitennestra, e ad Ifigenia, che Achille volesse differir le nozze sino al ritorno di Troja, diede con ciò ragione a varj sospetti. Frattanto scopertasi da Ulisse la trama, egli con Calcante sollevò tutto il Cam-

po contra Agamennone, onde seguì l' arresto delle medesime Principesse. Volle Achille infuriato prender difesa d' Ifigenia; ma questa generosamente vietò, con un voto avuto da' Gentili in somma venerazione, ad Achille, e ad Agamennone ogni tentativo per sottrarla alla morte. Se però un tal voto potè trattenere il Padre, non bastò già a frenare l' impeto dello sposo risoluto di salvarla, anche a costo della propria vita.

Erano in questo pericoloso stato le cose, quando Calcante svelò, che la sopraccennata prigioniera d' Achille (il cui vero nome non era Elissena; ma bensì Ifigenia, nata da segrete nozze da Teseo, e da Elena, prima che ella fosse sposa di Menelao), era l' Ifigenia richiesta dagli Dei. Sicchè scorgendos esser costei la vittima destinata al sagrificio viene sostituita in luogo della figlia di Agamennone, come costa da Euterione Calcidese da Alessandro Pleuronio, e da Stersicoro Im reo, riportati da Pausania nel lib. 2. E c sì il Dramma ha, contra l' espettazione, u lieto, e felice fine.

La Scena si finge in Aulide.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Magnifico Padiglione Reale d' Agamennone aperto nel fondo, da cui scorgesi parte del Greco Accampamento, e in distanza la Città d' Aulide.

Seno di Mare ingombrato dalle Navi Greche innanzi il Porto d' Aulide. Veggonsi allestire le Navi, ed i Soldati affaccendarsi nel prepararsi al viaggio.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

Nel Ballo Primo.

Gabinetto di riposo di Ulisse.

Sotterraneo destinato da Circe per gl' incantesimi.

Giardini di Circe.

Porto dell' Isola di Circe, in mezzo al quale sta preparata un' Ara.

Nell' Atto Secondo.

Giardino.

Gabinetto Reale.

Vasta, e cupa spelonga, che per vie disuguali, ed alquanto tortuose conduce alla spiaggia del mare. Nave preparata per la partenza di Clitennestra, e d' Ifigenia.

Nel

Nel Ballo Secondo.

Giardino comune ad Haſſan, ed a Kaled, le cui caſe ſono in proſpetto l' una dell' altro al lido del mare.

Nell' Atto Terzo.

Atrio nel Regio Palazzo di Aulide.
Tempio di Diana.

Inventore, ed Architetto delle ſudette Scene
Il Sig. D. Domenico Chelli Profeſſore della Nobile Accademia Fiorentina coll' onore di Ajutante della Real Foriera di S. M. (D. G.)

Direttore dei Falegnami, e delle Machine
Il Sig. Lorenzo Smiraglio.

Inventrice, e Direttrice del Veſtiario
La Sig. Antonia Buonocore Napoletana.

Primi Ballerini Serj.

Sig. Domenico Lefèvre.	Sig. Marianna Valentin Riva.

Primi Ballerini Grotteſchi.

Sig. Gregorio Criſoſtomi.	Sig. Beatrice Picchi.

Ballerini di mezzo Carattere.

Sig. Gaetano Gioja.	Sig. Coſtanza Bernabei.

Sig. Luigi Melchiorri. Sig. Giuſeppe Formica.
Sig. Pietro Giudice.

Sedici Coppie di Figuranti.

PRIMO BALLO.

CIRCE ABBANDONATA

BALLO EROICO IN TRE ATTI

Inventato, e Composto

DAL SIG. DOMENICO LEFEVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

ARGOMENTO.

TRa gli Eroi della Grecia, che il più contribu[illegible] rono alla presa della tanto combattuta Tro[illegible] e che erranti andarono prima di arrivare ai pat[illegible] lidi, niuno ve n' ha, i cui lunghi, e disastrosi via[illegible] gi paragonar si possano con quei dell' artifizioso [illegible] lisse: Esposto egli alle più fiere tempeste, alla v[illegible] racità degli antropofagi, alla barbarie de' Ciclo[illegible] non mai lasciò di tutto tentare, onde rivedere Ita[illegible] sua Patria. La Maga Circe, che dal paese de' S[illegible] fuggitiva ritirata erasi in un' Isola, secondo Ome[illegible] e secondo altri, in Toscana nel promontorio, [illegible] ancora adesso ne porta il nome, fu la prima, [illegible] ridusselo a delirar con lei; ma suscitatosi alla f[illegible] nel cuore di quest' Eroe l' antico amore per Penel[illegible] sua Consorte, e per la patria, vinse gli ostaco[illegible] che gli oppose la sua amante, ritornò alla prim[illegible] forma li trasmutati compagni, e seco loro partì [illegible] sciando Circe in preda al dolore, ed alla disperazi[illegible]

Siccome in questo convengono tutti gli autori, che ne hanno scritto, così discordi sono la maggior parte nel fissare il tempo, che egli colà trattennesi, e la maniera, con cui congedossi da essa. Ho io creduto dovere fra tante, e sì diverse opinioni unire la verità del fatto con tutte quelle probabili contingenze, che formar potessero una illusione grata, e plausibile.

PERSONAGGI.

CIRCE amante di
La Sig. Marianna Valentin Riva.
ULISSE.
Il Sig. Domenico Lefèvre.
POLITEO.)
PERIMEDE.) Compagni di Ulisse.
EURILOCO.)
Il Sig. Gregorio Crisostomi.
Il Sig. Gaetano Gioja.
Il Sig. Luigi Melchiorri.
DUE NINFE confidenti di Circe.
La Sig. Beatrice Picchi.
La Sig. Costanza Bernabei.
PENELOPE Madre di) non compajono,
TELEMACO Figlio di Ulisse) che nel sogno.
La Sig. Maria Giuseppa Onorati.
Il Sig. Raffaele Forlotti.

Ninfe di Circe.
Seguaci di Ulisse.

La Musica è del Sig. D. Antonio Rossetti Maestro di Cappella Napolitano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto di riposo di Ulisse.

ASsisa sul suo vermiglio carro la biond' Aurora ha già lasciato il diletto Titone per venire ad illuminare i mortali, ed allontanare da essi Morfeo, che colla soavità, e dolcezza de' papaveri suoi assopiti li tiene. (a) Steso Ulisse sopra un magnifico letto sta ancora in braccio di questo Dio, il quale non potendo più lungamente resistere alla luce, che accompagna la figlia di Titano, lo agita cercando di allontanarsi da ambidue; prima però in un sogno gli presenta la sua fedele Sposa Penelope, che piange, ed il piccolo Telemaco, che lanciasi nelle braccia di sua Madre, la quale fissa in esso gli sguardi; un dolce sorriso, effetto del piacer, che risente, stringendolo al seno, par che abbia sospesi i dolorosi pensieri, che l' opprimono; ma la perfetta rassomiglianza, che in lui ravvisa, le richiama alla memoria l' assente sposo; a tal ricordo prorompe in un dirottissimo pianto, si allontana dal figlio; ma si oscura la sua vista, non fa che passi dubbiosi, trema, e mentre succombendo al dolor, che l' opprime, vacilla, e si abbandona sù di un sofà, Telemaco corre a lei per sostenerla, gettasi ai suoi piedi piangente, e cerca con tenere carezze di consolar sua madre. Intenerito Ulisse vorrebbe lanciarsi tra le braccia di sì adorata

(a) *In un ballo tratto dalla mitologia, ho stimato non dovesse scomparire una viva descrizione dell' Aurora.*

rata coppia; ma inutili sforzi! il sonno gli presenta ancora Penelope rinvenuta, che si alza precipitosamente, ed inginocchiatasi implora dagli Dei o la morte, o il ritorno dello sposo; a questo atto di amore il sonno l'abbandona, ed egli girando avidamente intorno gli occhi ancora sonnacchiosi cerca invano quegli oggetti sì cari al suo cuore, e sì tosto spariti.

S C E N A II.

ALzasi Ulisse con impeto, cammina a gran passi, si arresta, la confusione, ed il dolore a vicenda l'opprimono, va per uscire; ma cangia nuovamente d'idea incaminandosi verso gli appartamenti di Circe; fermasi, si accresce il suo turbamento, le lagrime gli inondano gli occhi, e non sostenendosi, che a stento, gettasi nuovamente sul letto.

S C E N A III.

LA meraviglia de i suoi Compagni, che arrivano, e lo sorprendono in questo stato, è estrema; appena Ulisse li vede, cerca di loro nascondere il suo turbamento; intimoriti non osano allora avanzarsi, che timidamente per riverirlo; in dovere di loro restituire il saluto, nè potendo più fingere, corre a loro, e resta immobile nelle loro braccia; guardansi i Compagni l'un l'altro, come per interrogarsi a vicenda, perchè sia così mesto il loro Duce. Euriloco rompe il primo questo dubbio, piglia la mano d'Ulisse, la stringe al seno, e gli domanda perchè piange; a tal richiesta sta per tutto scoprirgli, ma non osa ancora, alza gli occhi al Cielo, e sospira; rinovano i compagni le loro istanze: di un'aria affabile, e ridente vuole egli allora . . . . ma allontanandosi bruscamente da loro, copresi colle mani la faccia quasi

si nasconder voglia a se stesso i mali, che l'opprimono; gettansi i Compagni tutti a' suoi piedi, e lo supplicano a nome degli Dei di loro svelare la cagion di tanto affanno. Intenerito a tal vista quel Principe gli abbraccia, e vuole rialzarli, ma ricusano essi obbedirlo prima, che siasi dichiarato. Ulisse con tuono grave giura di tutto dire; si alzano, circondano il loro Capitano, che con aria misteriosa guarda d'intorno se vi è alcuno che lo possa sentire, quindi loro svela il suo pensiero, e lor comanda di tutto allestire per la partenza, imponendogli un profondo silenzio. La sorpresa divien generale, ed il piacere è sì grande, che pajono i suoi seguaci dubitarne ancora: Politeo solo, e Perimede sono a parte della meraviglia, ma non della gioja dei Compagni, perchè amanti di due Ninfe di Circe sentono dolore di doverle lasciare, e si ritirano indietro per non far conoscere il loro rammarico, mentre gli altri con rispettosi abbracci ringraziano Ulisse, e si incaminano per eseguire gli ordini ricevuti; Ulisse quasi pentito gli arresta; a questa sua irrisoluzione rimangono tutti pieni d'indegnazione, ed i due amanti danno segni di allegrezza, ed esortano quell'Eroe a restare; a tal atto s'infuriano, e fremono di orrore gli altri. Pien di rossore Ulisse rigetta da se i due amanti, e correndo agli altri compagni pieno di eroismo lor comanda di partire senza ritardo, raccomandandoli nuovamente il silenzio; s'inchinano essi, e partono contenti seguiti da Perimede, e Politeo, il cui dolore ne ritarda i passi tanto più, che giungono in quel punto le due Ninfe loro amanti dagli appartamenti di Circe, mentre Ulisse vi entra senza osservarle.

SCENA IV.

Le due ninfe istupidiscono del turbamento, che hanno osservato in Ulisse, e non si rimettono, che al vedere Politeo, che fuggendo procura di condurre con se Perimede, che ricusa, e vola fra le braccia della sua amata, le cui carezze gli fanno dimenticare gli ordini del Capitano; non meno innamorato, ma più prudente Politeo vuol partir solo, ma è trattenuto dalla sua ninfa, che gli fa i più violenti rimproveri; cerca egli placarla, ma invano, perchè sdegnosa gli impone di fuggire per sempre da lei. Istupisce Politeo a tal comando, vuole spiegarsi, ma ricusa essa di sentirlo; si uniscono a lui gli altri due per ritenerla, mentre il suo amante s' inginocchia ai suoi piedi, e con un bacio, che imprime sull' adorata mano, ne calma i furori. Lo rialza con trasporto, e gli domanda nuovamente la causa della sua confusione: turbato non sa egli che rispondere; Perimede intanto fa qualche passo verso delle due ninfe, ma è trattenuto dal compagno, che gli fa cenno di tacere. Accortesi di ciò, corrono a loro pregandoli di tutto svelare; Politeo, che trema di vedere palesato il segreto di Ulisse, strascina Perimede con lui; le due amanti li seguono, ed inginocchiatesi ai di loro piedi li pregano di non lasciarle in tale dubbiosa situazione. Perimede non potendo più lungamenre resistere, nè badando a Politeo, che continua a raccomandargli il silenzio, si avvanza fra loro, le prega di non parlare, e manifesta l' ordine, che hanno avuto, di allestirsi alla partenza: istupidiscono esse a tali detti, ed abbandonansi nelle braccia dei due amanti inconsolabili non men di loro

Un

Un rumore, che sentesi dalla parte degli appartamenti di Circe, ne annunzia l' arrivo; ed obbliga le due ninfe di separarsi dai loro amanti, che fuggendo le pregano nuovamente di non palesare l' arcano, che loro han confidato: glielo promettono esse; ma appena sono lontani, che giurano di fare tutto all' opposto.

SCENA V.

Circe accompagnata da Ulisse esce dalle sue stanze preceduta, e seguita dalle sue ninfe, alle quali si uniscono le due prime, che affettano un' aria serena, e procurano colle voluttuose loro danze di secondare le intenzioni della Sovrana, le cui lusinghe sembrano aver fatto dimenticare Ulisse di quanto ha ordinato, e che fra poco ha da separarsi per sempre da essa.

SCENA VI.

Euriloco, che vorrebbe invitare Ulisse a venir dare un' occhiata a quanto si fa, non sa come regolarsi a vista di tanta gente, tuttavia con aria svelta si avvanza, saluta Ulisse, e Circe, dietro la quale si ritira, dopo aver fissato in volto il primo per . . , ma le due ninfe a parte del segreto l' interrompono subito incatenandolo con una ghirlanda, ed allontanandolo scherzando da Ulisse; questa idea, che non le pare, che leggerezza per parte delle sue seguaci, e la gravità di Euriloco trattenuto tra li fiori divertisce Circe, non meno che apparentemente Ulisse. Quando Euriloco è osservato da Circe, finge goderne anch' esso, ma tosto, che ella volge altrove lo sguardo, procura sciogliersi da tale impaccio, non lascia nè minaccie, nè preghiere, finalmente squarcia la ghirlanda, e cogliendo il momento, che Ulisse ha

la-

lasciato l' amante fra le ninfe, gli fa capi-
re essere necessaria la sua presenza. Circe, che
li sorprende in quest' atto, fa alcuni passi come
per sapere di che si tratti; ma le due ninfe
l' arrestano, promettendo di tutto dirle. Circe
allora passa dalla curiosità alla sorpresa, che
nasconde però all' avvicinarsi di Ulisse, il cui
turbamento traspare malgrado la tranquillità,
che affetta raddoppiando le sue carezze, con
cui credendo Circe rassicurata, se ne licenzia
promettendo essere fra poco di ritorno; ella,
che non vede l' ora di tutto sapere, non se gli
oppone, ed Ulisse dopo averle dato il più te-
nero addio parte seguito da Euriloco.

S C E N A VII.

Circe, che l' accompagna cogli occhj, sem-
bra accorgersi la prima volta, che il suo
amante parte lentamente, e con istento; ap-
pena gli si è tolto di vista, interroga le due
ninfe, che immantinenti le svelano, che Ulis-
se pensa partirsene, e che ha già dato gli or-
dini perciò necessarj. A nuova così inaspetta-
ta rimane Circe come colpita da un fulmine
palpita, trema, le manca il respiro, s' oscur-
la sua vista, vacilla, e pare, che il dolore to-
to le abbia l' uso de' sensi. Le ninfe confondo-
no le loro lagrime colle sue; apre ella nuova-
mente gli occhi, e torna a dimandare, se
vero quanto le han detto; giurano esse per gl
Dei essere tale l' intenzione di Ulisse. Quest
fatale asserzione mette il colmo alla disperazio
ne di Circe; non può più il suo dolore sfogar
in pianti, si abbandona al furore, all' indegna
zione, cammina a gran passi, fa mille prog
getti, ma in vano, non sa ancora risolversi.
Quando la vista del pugnale, che porta al fian
co,

o, la determina a lavare in presenza di tutta
a Corte nel sangue dell' ingrato Ulisse l' ingiu-
a, e la tradita fede; ma l' amore, che mai
erde i suoi dritti in un cuor sensibile, la trat-
iene, e le toglie dalle mani il ferro vendica-
ore, che lascia cadere ai suoi piedi allonta-
andosene piena d' orrore di aver potuto con-
epire così barbara idea. Fra tanti affetti le
viene un nuovo pensiere; questo sembrale il
miglior mezzo per giungere ai fini suoi, e pro-
mettendo ad Ulisse benchè lontano, di presto
vendicarsene, parte seguita dalle Ninfe, in cui
non ha voluto communicare il suo progetto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A I.

*Sotterraneo destinato da Circe per
gl' incantesimi.*

Molte ninfe, che formano una specie di
marcia regolare, entrano portando sopra
gran bacili fiori, erbe, e radici di diverse sor-
ti, e dopo averle deposte sulle tavole, che stan-
no intorno, le separano, e scegliendole le met-
tono in diversi cestelli. Circe, che sopravviene
seguita dal rimanente della sua Corte, esamina
attentamente il loro preparativi, ne pare sod-
disfatta, e fa portare i fiori, e le erbe fermen-
tare in un gran vaso di bronzo, e sciogliere le
radici in un altro, quindi salendo sopra un tre-
piede cava la sua bacchetta, e le ninfe svilup-
pano le loro bende magiche formando intorno
di essa un gruppo, ed aspettando i suoi coman-
di: Circe allora per tre volte scuote in aria
la verga, le ninfe nel medesimo ordine girano
intorno ad essa, che gira all' opposto di quelle;
quindi quasi per forza d' incanto fa cangiare di
sito a diverse ninfe incrocicchiando le loro ben-
de,

de, e gira come prima, ma dalla parte oppo-ſta; con un altro colpo di bacchetta arreſta l ſue ſeguaci, diſcende, e forma il terzo circolo da cui ſi ſcioglie per toccare colla verga uno de' vaſi, dal quale eſce ſubito una gran fiam-ma, ſegno del perfetto riuſcimento di quel'a bevanda, ne fa altrettanto al ſecondo, d cui uſcendo il medeſimo fuoco, ſi accreſc la ſua contentezza; le ninfe ne partecipano, Circe loro impone di piegare le bende, e tra vaſare quel liquore in coppe d'oro; mentre eſe guiſcono tal ordine, Circe s'abbandona all'ec ceſſo di gioja, che le iſpira la ſperanza dell vendetta, della qual ſola è l'animo ſuo occu pato; viene interrotta dalle compagne, che l annunziano tutto eſſere finito; ciò inteſo par te giuliva ſeguita dalla ſua Corte, che ſec porta la fatale miſtura.

S C E N A II.

Giardini di Circe.

LE ninfe di Circe dopo avere depoſte le cop pe ſopra grandi tavole ſuperbamente or nate di frutti, e di fiori, prendono varii iſtro menti, e cominciano un concerto, mentre l loro Sovrana, e altre compagne con danze gra zioſe, e luſinghiere procurano di allettare ch vi ſi accoſta, e guardano di tanto in tanto ſe arriva qualcheduno.

S C E N A III.

EUriloco, e molti compagni di Uliſſe tratt da quegli incantevoli ſuoni ſopragiungo no: ne gode Circe; e per meglio ſedurli, ani ma di più li voluttuoſi ſuoi ſcherzi: appen li vede commoſſi, che finge eſſere ſorpreſ della loro preſenza, gli ſi accoſta, e con aria affabiliſſima gli invita a part ecipare dei ſuo di-

vertimenti: il che viene da loro premuroſa-nte accettato. Più ſaggio Euriloco allora ramente li rimprovera ſenza eſſer viſto da ce, che nello ſteſſo tempo ordina ſevera-nte ad alcune ninfe, che non laſcino aſſo-amente entrar perſona; di poi con aria pre-roſa, e tenera laſciaſi cadere or tra le brac-di uno, ed or di un altro; incantati que-guerrieri delle buone grazie, di cui ella li oriſce, ſi abbandonano interamente ad eſſa, profitta della loro follia per compire il diſegno, li conduce verſo le tavole, e lor ita a rinfreſcarſi preſentando loro le avve-ate tazze; non oſano eſſi rifiutarle dalla no ſua, e ne bevono il mortifero ſuco mal-do le reiterate proibizioni, che ſegretamen-lor fa Euriloco.

Appena hanno bevuto, che ſi ſentono come ammati dalla voluttà, gettanſi ai piedi di ce per ringraziarla di tante bontà, e ne ba-no avidamente le mani; ma eſſa ſoddisfat-di vedere compiti i ſuoi diſegni laſcia di ere, e ritira fieramente le mani per pren-la bacchetta, alla viſta di cui voglion gire; non è più tempo; piena di furore gli ſta, li tocca tre volte colla magica verga, iventano toſto un ſuperbo gruppo di marino ico (a), mentre Euriloco, che inoſſervato tutto veduto, fugge deplorando la ſorte dei pagni. Contenta Circe della riuſcita del imento ſe ne rallegra colla ſua Corte, e

ſi

(a) *Ho dovuto in queſto allontanarmi da Omero, r meglio addattarmi alla decenza del Teatro, poggiato al precetto di Orazio:*

. . . . pictoribus, atque poëtis
Quid libet audendi fuit ſemper æqua poteſtas.

e ſi ritira da quel luogo, in cui non vuole e
ſere ritrovata per non dar motivo di dubitar

S C E N A IV.

SPaventato ritorna Euriloco, guarda dappe
tutto, e vedendo Circe già lontana,
cenno di entrare ad Uliſſe, che viene cog
altri ſeguaci pieni di turbamento, e di dolor
appena fiſſano gli occhi in que' miſeri traſfo
mati, che fremono d'orrore; un ſuono lamen
tevole, che pare eſca da quei marmi, gli int
neriſce a ſegno, che ſon coſtretti di ſfogare
loro dolore con un dirottiſſimo pianto, ch
ſpargono ſopra li perduti compagni.

S C E N A V.

EUriloco, che è ſempre in oſſervazione, ve
dendo da lontano Circe, che ritorna
corre ad avvertirne Uliſſe; a queſto avviſo, e
al crudele eſempio, che hanno avanti gli o
chi, il dolore in tutti da luogo al terrore
fuorchè in Uliſſe, che ſta meditando, ed u
momento dopo giura di vendicarſi. Que
ſto proggetto sbigottiſce ancor più i comp
gni, che ai ſuoi piedi lo pregano di fuggire
preſenza della maga; a tali iſtanze s' irri
Uliſſe, e con aria ſevera, e nello ſteſſo temp
ironica li laſcia in libertà di partire; giuran
nuovamente per tutti gli Dei, e per la ſpad
che cinge, di non uſcire da quei luoghi ſenz
avere liberati i compagni, con cui vuol piu
toſto morire. Queſto atto di eroiſmo, e fic
rezza li fa arroſſire, Uliſſe, che ſe ne accorg
ne rimane internamente contento, e cercan
coll' umiliazione di vieppiù animarli finge
eſſere ſorpreſo al vederli ancora con lui, e co
aria tranquilla nuovamente gli aſſicura, ch
poſſono laſciarlo ſolo: incapaci di ſoſtenere p
a lun-

lungo l' indegnazione del loro Duce, ſi get-
ano nuovamente ai ſuoi piedi chiedendogli per-
ono; lanciaſi Uliſſe nelle loro braccia, li rial-
a, gli abbraccia, e li raſſicura.

S C E N A VI.

CIrce con il ſuo ſeguito arriva fingendo di
veder neſſuno: non meno aſtuto Uliſſe ſe
ne ride con i compagni, e lor raccomanda di
ſar prudenza. La maga intanto fa la ſorpreſa,
e corre ad Uliſſe, che con affettata vivacità
va ad incontrarla: ſi prodigano allora le più
tenere (ma inſiem più finte) ſcambievoli ca-
rezze, mentre Politeo rimprovera Perimede
della ſua indiſcrezione. Circe ordina alle ninfe
di unirſi coi guerrieri di Uliſſe per formare un
divertimento generale; vi acconſente il loro
Capitano, il quale vuole eſſerne anche a parte,
il che fa gran piacere a Circe, che ſpera di
unirlo ai compagni; ma è prevenuta da Uliſſe,
il quale accetta colle maggiori dimoſtrazioni di
riconoſcenza la tazza, che ella gli preſenta;
alza Circe le braccia come per ringraziare il
Cielo di tanto favore, e l' accorto Uliſſe coglie
queſto momento per iſtrapparle da lato la ver-
ga magica, ſi alza, e getta ſdegnoſo la funeſta
bevanda.

A queſto colpo iſtupidiſce Circe, e lanciaſi
come forſennata ſopra di lui per ritorgli l' iſtru-
mento d' ogni ſuo potere, ma i guerrieri la
trattengono finchè Uliſſe col toccarli tre vol-
te colla bacchetta reſtituiſce alla primiera
forma gli altri ſuoi ſeguaci, i quali lo abbrac-
ciano piangendo di contento. Circe, che vede
inutile ogni ſuo tentativo, con aria dolce, e
pentita ſi avvicina ad Uliſſe, ma egli le proi-
biſce di accoſtarſegli; penetrata di dolore lo
pre-

prega di aſcoltarla, ma invano; giura non vo-
lerlo offendere, e gli ridomanda la bacchetta.
Sorride Uliſſe ſdegnoſo a tal ſorpreſa, e per
tutta riſpoſta parte ſeguito dai ſuoi: ma Circe
ſi oppone al ſuo paſſaggio, egli la fugge, lo
raggiunge nuovamente, e diſperata lo ſcongiu-
ra di ucciderla prima di abbandonarla; a tal
preghiera turbaſi Uliſſe; accortaſi di queſto mo-
to ſi getta ai ſuoi piedi, e gli bagna di la-
grime la mano, che ſtringe; s' irrita viepiù
Uliſſe a tal viſta, la rialza con impeto, e la
rigetta furioſo da ſe: a tal eccesſo di diſprezzo
infuriaſi Circe, lo aſſicura, che può partire,
ma giura, che commoverà a danni ſuoi gli
Dei del Cielo; e dell' inferno, che ſconvolge-
rà l' ordine della natura piuttoſto che rimane-
re invendicata. A tali imprecazioni inorridiſce
Uliſſe: frattanto eſſa oppreſſa da un improvvi-
ſo tremore cade priva di ſenſo tra le braccia
delle ſue ninfe. Queſto ſpettacolo muove a
compaſſione Uliſſe; fa qualche paſſo per ſoccor-
rerla, ma poi ſi ferma, e pieno di amore per
la ſua ſpoſa, e per la patria, ſprezza le pre-
ghiere delle ninfe, che lo vorrebbero trattene-
re, riſolutamente l' abbandona, e parte ſegui-
to da' ſuoi: piangenti allora le ninfe traſporta-
no nei ſuoi appartamenti la loro Sovrana, che
non da ancora ſegni di vita.

AT

ATTO TERZO

SCENA I.

orto dell' Iſola di Circe, in mezzo al quale ſta preparata un' Ara.

ULiſſe ancora turbato dello ſtato, in cui ha
laſciato la ſua amante, arriva circondato
ai ſuoi compagni. Al vedere il ſacro fuoco
à acceſo getta ſdegnoſo la verga di Circe di-
enuta inutile ſtromento ai ſuoi diſegni, ſi ac-
oſta all' ara, implora il ſoccorſo degli Dei pel
o viaggio, fa imbarcare i ſuoi guerrieri, ed
ltimo aſcende ſopra la nave.

SCENA Ultima.

RInvenuta Circe, ſcapigliata, abbattuta,
e ſeguita dalle ſue ninfe corre alla riva
el mare, richiama Uliſſe, lo prega, lo minac-
ia, gli rimprovera i ſuoi ſpergiuri, la ſua in-
edeltà, ma in vano: già le vele ſono ſpiega-
e, un vento favorevole allontana la flotta dal
do, e Circe reſta abbandodata al ſuo dolore:
ſolve non laſciarlo impunito, corre or da una
arte, ed or dall' altra meditando mille prog-
etti ſenza adottarne neſſuno, quando la viſta
ella ſua bacchetta, che avidamente ripiglia,
rinaſcere nel ſuo cuore la ſperanza di po-
erſi vendicare, e la gioja: infatti furioſa del
acquiſtato potere comanda agli elementi di
atenarſi contro il ſuo nemico: trema in quel
unto la terra, il cielo s' oſcura, rimbomba il
uono, i folgori ſibilando fendon le nubi, il
mare orribilmente agitato tormenta i vaſcelli
i Uliſſe, i quali ſono nel più gran pericolo,
nzi alcuni ſi perdono. Giubila Circe a tal

B viſta;

visti; invano le sue ninfe mosse a compassion chiedono grazia per quegli infelici; tuona fra tanto a sinistra; a tal rumore è estrema la so presa, ed il furore di Circe, che vede nell stesso tempo Mercurio, che scende dal Cielo e spiana ad onta di sì terribil tempesta il cam mino alla flotta di Ulisse, che togliesi subit dalla vista di Circe. Sdegnata allora cogli ste si Dei non teme più di insultarli, nè volendo che Ulisse possa goder de' suoi mali, fa comp rire un orrido Drago, sul quale ascende, e vo lando con esso parte pieno di rabbia, e disp razione per raggiungere, e perseguitare ad on ta dello stesso destino l'infido Eroe. Frattant le ninfe sono costrette di fuggire per riparar dalla distruzione generale del porto, e dall' in cendio, che ogni cosa consuma.

Fine.

SECONDO BALLO

L MERCANTE DI SMIRNE

Inventato, e Composto

DAL SIG. DOMENICO LEFÈVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

ARGOMENTO.

HAssan ricchissimo Turco essendo stato fatto schiavo dai Cristiani, e condotto in Marsi a fu liberato da un giovane, che compassionan e il dolore, lo riscattò, e senza neppur dirgli il nome lo rimandò a Smirne sua Patria, dove nto Hassan sposò Zaida senza mai dividere il affetto con altre contro l'uso de' Musulmani; vi per gratitudine della libertà, che aveva così erosamente ricevuto dal benefico Dornal, che per eccesso di magnanimità non solo il nome, ma la ria, e la condizione sua gli avea celato, dispe do di poterlo mai contracambiare, giurò di libe ogni anno uno Schiavo Cristiano in memoria la sua liberazione.

azione si passa in un giorno appunto destinato da Hassan per tale benefico atto.

PERSONAGGI.

HASSAN ricco Turco abitante in Smirne.
Sig. Domenico Lefèvre.

ZAYDA Moglie Hassan.
La Sig. Marianna Valentin Riva.

KALED Armeno Mercante di Schiavi.
Sig. Gregorio Crisostomi.

Schiavi di Kaled.

DORNAL Giovane Marsigliese, sposo di Amelia.
Sig. Gaetano Gioja.

AMELIA Moglie Dornal.
La Sig. Costanza Barnabei.

CAMERIERA di Amelia.
La Sig. Beatrice Picchi.

ANDRE' Servidore di Dornal.
Sig. Luigi Melchiorre.

PARRUCCHIERE Francese.
Sig. Giuseppe Fornaca.

BARON Tedesco.
Sig. Pietro Giudice.

Giardino comune ad Hassan, ed a Kaled, le cui case sono in prospetto l' una dell' altra al lido del mare.

DA un Bastimento, che arriva, si vede scendere Kaled, che fa sbarcare, e camminare avanti di se gli schiavi, che ha comprato. Zaida, che accompagnata dalle sue schiave sta passeggiando per godere il fresco, vedendo quegli infelici, non può ritenere le lagrime tanto più alla vista di una giovine Francese, la cui beltà, e dolore l' interessano a segno, che, incapace di resistere ad un sì tenero spettacolo, si ritira consegnando una borsa piena d' oro al più vecchio dei suoi schiavi con ordine di comprare la giovane Amelia, che malgrado le preghiere, ed i pianti del suo sposo, della cameriera, e del servitore, che non vorrebbero essere divisi da lei, è condotta a Zaida: Ritorna Hassan, e vedendo l' Armeno con tanti infelici di tutte le nazioni, lo trattiene per compire il suo voto, correndo appunto in quel giorno l' anniversario del suo matrimonio, la cui memoria vuol consacrare col più raro segno di sua gratitudine; il mercante glieli fa passare avanti facendone l' elogio di ciascuno: la Fisinomia, e la figura del servo di Dornal piacciono ad Hassan, e si determina a liberarlo; ma egli si getta ai suoi piedi, ed abbracciandogli le ginocchia lo supplica di usare quell' atto di generosità per il suo Padrone. Questo tratto di magnanimità sorprende Hassan, dimanda di vederlo, ed il mercante gli presenta subito il misero Dornal, che è così addolorato, che non vede, e non sente quanto si fa intorno di lui; ma Hassan è colmo di sor-

presa, e di gioja nel riconoscere in lui il su
caro, e generoso liberatore, gli salta al collo
e gli da mille baci: istupidisce il Francese a
vedersi così accolto in un punto così dispera
to, stenta a rimettersi, e si arretra qualch
passo per vedere chi tanto ben lo riceve; m
la sua meraviglia è estrema nel ravvisare in es
so quel medesimo Turco, che ha liberato dal
la schiavitù: Si abbandona all' ora a tutti que
sentimenti di gioja, di cui è capace un cuo
sensibile, lo abbraccia, e tutte quelle carezz
gli prodiga, che una tale conoscenza gli det
ta; Hassan cava con premura una borsa, in cu
vi è una considerevole quantità d' oro, e la
da al mercante, che rimane sorpreso di sua ge
nerosità, gli toglie le catene, e s' incammin
per condurlo in sua casa, ma Dornal gli fa os
servare il servitore, e la cameriera, che vola
no ai suoi piedi, e che Hassan risolve anch
di riscattare. Soddisfatto il mercante di vende
re il servo, rifiuta di mettere in libertà l
femmina, di cui è passionatamente innamora
to: Fa essa qualche debole istanza per seguita
re il padrone, ma si arrende ben presto all
preghiere dell' Armeno, che per meglio con
vincerla depone ai suoi piedi tutto l' oro, ch
ha nelle sacche: non resiste ella più, che pe
timore di offendere Dornal, il quale, vedendo
la ben disposta a rimanersi, acconsente ai suo
desiderii. Soddisfatto il mercante fa ritirar
gli schiavi, e li segue accompagnato dalla schia
va, ed or sua moglie: incantato Hassan no
sa saziarsi di riguardare Dornal, che quantun
que contento di rivederlo, non lascia tuttavi
di dare qualche segno di un segreto affanno; i
suo amico gliene domanda il motivo: Dorna
colle

olle lagrime agli occhi sta per tutto svelar-
li, quando Zaida seguita dalle sue donne so-
ragiunge, e l' interrompe. Hassan le presen-
a l' amato Dornal, ed essa prendendo per ma-
o Amelia, che piange, la fa avvanzare: istu-
iditi a tal incontro Dornal, ed Amelia vola-
o ad abbracciarsi: la sorpresa divien gene-
ale; ma cessa ben tosto allo scoprire, che
a Dornal essere questa la cara sposa, la cui
ontananza tanto l' affannava. Ritorna il mer-
ante per andare a vendere gli schiavi, ma è
rattenuto da Hassan, il quale in favore di un
iorno così fausto, e talmente grato al suo cuo-
e, li libera tutti; trasportati dall' allegrezza,
dallo stupore, e gratitudine si gettano ai piedi
del loro benefattore: Hassan li rialza, e la sua
generosità da luogo ad un divertimento gene-
rale, che finisce con un gruppo esprimente nel-
lo stesso tempo la gioja, la riconoscenza, e
la dolce sensazione, che prova chi fa altri fe-
lici.

ATTORI

AGAMENNONE Re d' Argo, e di Micene.
Il Sig. Domenico Mombelli.

IFIGENIA sua figlia.
La Sig. Anna Morichelli Bosello.

ACHILLE Principe di Tessaglia, amante d' Ifigenia.
Il Sig. Francesco Roncaglia all' attual servizio della Real Cappella.

CLITENNESTRA.
La Sig. Rosa Rota Lefèvre.

ULISSE.
Il Sig. Innocenzio Lucci.

ARCADE.
La Sig. Antonia Rubinacci.

La Musica è del Sig. D. Ignazio Pleyel Maestro di Cappella in servizio di S. E. il Conte Ladislao d' Erdody.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Magnifico Padiglione Reale d' Agamennone aperto nel fondo, da cui scorgesi parte del Greco Accampamento, e in distanza la Città d' Aulide.

Agamennone, Ulisse, Arcade, ed altri Generali a sedere, e Guardie.

Aga. O Della Grecia invitta
Famosi Eroi, che a vendicar coll'armi
Il Patrio onor insiem v' uniste: ah quale
D' Aulide in sulle arene
Vergognosa tardanza or vi trattiene?
Spieghinsi ormai le vele: ormai paventi
L'orgoglioso Trojan le Greche insegne.
Arc. Tu sai pure, o gran Duce,
Che al valoroso Achille è sol serbato
La ferocia domar d' Ilio superba:
Giacchè indarno più Lune
Da noi si attese, un breve indugio ancora
Non sia grave il soffrir.
Uli. Arcade, troppo
Co' tuoi detti ci offendi: avranno ardire,
Benchè lontano Achille,
Di presentarsi a Troja i Greci Eroi.
Arc. Lo so; ma invano. Achille

A momenti verrà. L'ancore allora
Con più coraggio scioglieransi, e noi
Affronterem sicuri ogni periglio,
Se avrem di Teti per compagno il figlio.
Uli. E ben solo s'ascolti
D'Agamennone il cenno; ei che quì siede
Di noi Duce supremo, egli decida.
Aga. Udite, o Duci: E' ver, che senza Achille
Troja cader non può; ma non si vieta
Senz'esso a noi di cominciar l'impresa.
Al nuovo giorno il Campo
S'appresti alla partenza; è tempo ormai,
Che la Grecia qui accolta
L'atroce offesa a vendicar si muova.
Uli. D'Atride i detti ognun tacendo approva.
Aga. Arcade, or sia tua cura (a)
Far che solenne sacrificio al Nume
Del mar si appresti, onde nel gran tragitto
Se ne impetri il favor. Da Ulisse poi
Sappiano i minor Duci, odan le schiere,
Ciò che Atride, e'l Consiglio hanno deciso. (b)
Uli. Quanto fia caro a' Greci un tale avviso.
Ah di veder già parmi
In cento guise, e cento
Spiegare il suo contento
L'impavido Guerrier.
No, che più lieto invito,
Di quel che chiama all'armi,
Non ode un core ardito
Avvezzo a non temer. *Parte.*

(a) *S'alza, e seco tutti.* (b) *Parte Arcade.*

S C E N A II.

Agamennone, Guardie Reali, poi di nuovo Arcade.

Aga. ALmen pria di partir stringer potessi
La cara figlia al seno, almen la sposa
Potessi riveder! Eppur dovrebbe
Clitennestra a momenti
Giunger a queste sponde. Ad affrettarla
Già Nearco partì colla speranza
Del vicino Imeneo; speranza vana,
Se Achille non ritorna.
Ma quali applausi, e quai festose voci
Sento intorno suonar! E che mai reca
Arcade frettoloso?
Arc. E' giunta al Campo
La Regina, Signor...
Aga. La sposa! E seco
La cara figlia?
Arc. A questi luoghi entrambe
Mover le vidi.
Aga. Oh Dei!
Voi secondate amici i voti miei.

S C E N A III.

Clitennestra, Ifigenia, e detti.

Cli. SPoso, e Signor, ecco al Real tuo cenno
Dall'Augusta Micene
La diletta tua figlia, a te sen viene.
Ifig. Con qual contento, o Padre,
M'è dato il rivederti. Ah! mi concedi,
Che sulla destra invitta....
Aga. O sposa, o figlia,

Ambe v' abbraccio, e con qual cor, lo dica
Questo tenero pianto, che dal ciglio
Parte la gioja, e parte il duolo esprime.

Cli. Qual duolo, o sposo!

Aga. Quello
D' esser costretto in breve
A lasciarvi partir: l' ardor guerriero,
Che i Greci inspira, di maggior dimora
Più capace non è. Su queste sponde
Speravo le tue nozze,
Figlia diletta, corouare io stesso:
Ma questo pur dal Ciel non m' è concesso.
Achille ancor da Lesbo
Non fe ritorno.

Ifig. Se la sola io sono
Cagion, che ti rattrista, o Padre amato,
In te rieda la calma. In mezzo a tante
Cure più gravi, esser degg' io l' oggetto
Minor de' tuoi pensieri.

Aga. Ah! tu sarai
Di questo cor la miglior parte ognora.
Sposa, figlia, vi lascio: il dì vicino
Mi chiama altrove. Ite alla Reggia intanto;
Fra poco anch' io verrò. Quest' alma ormai
Idee più grandi accolga. Ah non mi scordo,
Nè scorderò giammai, che nacqui al Trono,
E che d' invitti schiere il Duce io sono.

Di valor, di grandi imprese
Parla solo il mio pensiero:
Prova l' alma ardor guerriero,
Che mi chiama a trionfar.

So-

Sono Padre, sono Sposo,
Dolci moti, è ver, ne sento;
Ma il mio core, un sol momento
Non faranno vacillar. (a)

S C E N A IV.

Clitennestra, Ifigenia, ed Arcade.

Cli. Arcade, io non comprendo
Perchè sì mesto è il Re? Dimmi...

Arc. Regina,
Di suddito fedel la gloria io bramo:
E sì gran lode invano
Cercherei meritar, quando volessi
Gli arcani penetrar del mio Sovrano.

Se il Re mi chiede
La vita, e il sangue,
In sen non langue
Il mio valor.
Ad altr' oggetto
Io non m' aggiro:
Ogni altro affetto
Smorzo nel cor. *Parte.*

S C E N A V.

Clitennestra, ed Ifigenia.

Cli. Questa d' Achille, o figlia,
Neghittosa tardanza
Io non comprendo ancor.

Ifig. Madre, ah non sai
Quale affanno crudel ne provi il core!
Pace aver non potrò, finchè ritorno
Non faccia il caro ben.

Cli. Lesbo sconfitta,

A

(a) *Parte seguito dalle Guardie.*

A che più trattenersi! A che non viene
Quando sa pur, che in Aulide di sposa
Porger gli dei la mano?

Ifig. Ah lo trattenne
Qualche evento sinistro!

Cli. Ed io pavento
Di qualche inganno, e forse
Non a torto lo accusa il comun grido
D'incostanza in amore.

Ifig. Achille infido!
Nol crederò giammai. Ben io conosco
Di qual tempra è quel cor: mille ho presenti
Del verace amor suo fide proteste:
So quando d'ira avvampa, e quando poi
Dolci accende per me gli affetti suoi.

Al balenar dell'armi
Freme di sdegno Achille:
Tra mille stragi e mille
Trofei cercando va;
Ma se gli parla Amore
De' dolci affetti miei,
Si scorda i suoi trofei,
Cerca la mia pietà. *Partono.*

SCENA VI.

Seno di mare ingombrato dalle Navi Greche innanzi il Porto d'Aulide. Veggonsi allestire le Navi, ed i Soldati affaccendarsi nel prepararsi al viaggio.

Ulisse.

Coraggio, amici; oggi è permesso alfine
Di dar le vele al vento:

Di

Di nobile ardimento
S'accenda ognun. Della nemica Troja
Tosto vedrete torreggiar le mura.
Là s'apre un vasto campo
Alla vostra virtù; l'offesa acerba
Là potrem vendicar... Ma qual dal mare
Strepito s'ode! E qual naviglio al porto
Spingon l'aure seconde? Alcun non tema;
Son di pace le insegne; e quei, che innanzi
Apparisce primiero,
E' Achille il gran Guerriero.
Dall'Elmo io lo ravviso,
Dallo Scudo fatal, dal crin disciolto;
E dal furor, che gli fiammeggia in volto. (a)

SCENA VII.

Achille, Ulisse, e Soldati.

Ac. Come! In Aulide ancora
Stan neghittosi i Greci? e non gli scuote
Dal sonno, in cui vilmente immersi sono,
De' trionfi d'Achille almeno il suono.

Uli. I rimproveri tuoi,
Grande Achille, risparmia. Il dì prefisso
Della partenza è questo;
E sulle patrie arene
Se tu ritrovi, Achille, i Greci ancora,
Ne incolpa i venti, e poi la tua dimora.

SCE-

(a) *Va incontro ad Achille, il quale sbarca, seguito da' suoi Tessali, che conducono Prigionieri al suon di marcia festiva.*

S C E N A VIII.

Agamennone preceduto da Arcade, e dagli altri Generali, seguito da' Sacerdoti, che portano l' Ara, e le altre cose necessarie per sacrificare a Nettuno. Guardie Reali ed i suddetti.

Ag. ARcade, o Dei! che osservo! E' Achille
La brama di vederlo (o forse
In altri lo dipinge al pensier mio!

Ach. No, non t' inganni, alto Signor, son io,
Che a piedi tuoi, cinto di lauro il crine
Ritorno in questo dì. Troja superba
Nell' amica sua Lesbo
La mal concetta speme
Più non affiderà: questa sconfitta
Già sotto il peso delle mie catene
D' un temerario ardir soffre le pene.

Aga. Principe, a' tuoi trionfi,
E dagli altri, e da me la giusta lode
Ottenesti, ed ottieni. Il tuo valore
Merta però, che in questo giorno io stesso
Anche alla lode un degno premio unisca.
Della Real mia figlia
Ti promisi la destra: oggi si compia
La mia promessa. In Aulide opportuno
Giungesti, ella pur venne, e fia tua sposa.

Ach. Mia sposa Ifigenia! Ciel! che contento.

Aga. Breve però, che appena
Imene avrà le sacre faci accese,
Partir meco dovrai.

Ach. Più lieto a Troja
Ti seguirò, portando di tuo figlio
Il carattere in fronte; ma, Signore,
Dov' è la Principessa? O a lei permetti
Che tosto io vada, o tu mi guida.

Aga. Alquanto
L' impazienza tua modera, Achille,
Quando i Duci raccolti
Vedi quì tutti ad implorar de' Numi
L' assistenza, e'l favor nel gran tragitto,
L' allontanarsi a te saria delitto.
Presente al sagrificio
Esser tu devi.

Ach. Il tuo voler m' è legge

Aga. Olà: sì desti ormai
Sull' Ara il sacro foco: e voi, Ministri,
Incominciate il sagrificio al Nume,
Che dell' onde ha l' impero. (a)

Uli. Fermate, ohimè! fermate,
Sacri Ministri: a destra
Tuonato ha il Ciel.

Arc. Ed irritato il mare
Con orrido fragor cresce, e minaccia
Le sponde soverchiar.

Uli. L' aria d' orrore
Tutta, oh Dio! già si copre.

Aga. Ah! santi Numi,

An-

(a) *Mentre i Sacerdoti accendono il sacro foco, e fanno le solite cerimonie, viene interrotto il sagrificio da' lampi, e tuoni, e dal vedersi in un subito agitato il mare da fiera tempesta.*

Ancor non è placato il vostro sdegno?
Arcade, tosto altrove (a)
L'Ara sacra si tragga. Ulisse voli
In traccia di Calcante. Ei, ch'è de'Numi
Interpetre fedel, cerchi, ed esplori
La cagion di tant'ira, e se d'alcuna
Colpa ignota siam rei, la via ne insegni
O d'emendar, o d'espiar l'errore.

Uli. Nuove sventure, ah mi predice il core! (b)

SCENA IX.

Achille, Agamennone, Soldati Tessali, e Guardie Reali.

Ach. DAll'anima agitata,
Signor, sgombra la tema.

Aga. Oh Dio! non sai
Quai torbidi pensier mi desti in mente
L'improvviso prodigio.

Ach. A te non spetta
Esaminar ciò che pretende il Cielo
Indicarne in tal guisa.
Deh guidami all'amato
Unico ben che adoro, e se nel seno
Serba l'Idolo mio la fiamma antica,
Non curo il tuo furor sorte nemica.
Da quel gentil sembiante
Il primo ardore appresi;
E questo core amante
Sempre fedel sarà.

Ebbe

(a) *Parte Arcade con li Sacerdoti, che portano via l'Ara.*
(b) *Parte co' Generali.*

Ebbe alimento insieme
La sua, la mia costanza,
E con la mia speranza
Crebbe la fedeltà. *Parte.*

Aga. Ah, quanto più procuro
Di ravvivar la speme,
Il mio povero cor tanto più teme. *Parte.*

SCENA X.

Appartamenti nella Reggia d'Aulide.

Ifigenia, e Clitennestra.

Cli. FIglia!

Ifig. Madre diletta. Alfine il Cielo
Le mie brame seconda. E' giunto Achille.

Cli. Giunse, egli è ver; ma i Numi
Diedero al suo venir funesti segni,
Presagio infausto all'Imeneo vicino.
Giunse; ma la sua sposa
Pigro intanto non cerca, e con gran pace
Tollera l'amor suo.

Ifig. Sei pur crudele
Con questo eterno dubitar; ma il Prence
A me verrà fra poco. Egli, il vedrai,
Dileguerà presente i dubbj tuoi;
E tu più non avrai
Di tormentarmi il barbaro diletto.

Cli. Nasce solo il sospetto
Dalla mia tenerezza, e perchè udii,
Che da Lesbo già vinta, il forte Achille
Abbia fra' suoi trionfi
Tratta ancor la Reale
Principessa Elissena.

Ifig.

Ifig. Forse mentì la fama. (Ohimè che pena!
Cli. Troppo divenne, oh Dio!
L'incostanza frequente ai nostri giorni,
E degli Eroi nel core
Non è men vario, e men fugace amore.
Ah più non si vede
Un'alma incostante;
Si manca di fede,
S'inganna l'amante,
Che indegno costume,
Che ingrata mercè!
Scordarsi l'affetto
D'un cor che ben ama,
Virtude or si chiama,
Difetto non è. *Parte.*

S C E N A XI.

Ifigenia, e poi Achille.

Ifig. Qual nel cor mi discende
Turbamento crudel! Ah, senza colpa
Achille no, non è. La sua tardanza
Questa che seco ei tragge
Principessa Eliffena: ahimè di lui
Tutto mi fa tremar. Eccolo; ei provi
Rigor, freddezza; e voi, per poco almeno,
Teneri affetti, tollerate il freno.
Ach. Al mio Nume adorato
Onde mi tenne il mio destin lontano,
Tutto amor, tutto fede
Alfin di ritornar mi si concede.
Ifig. Tutto fè, tutto amor! Che dici Achille! (a)
Ach. Qual linguaggio è mai questo!
E dubitarne puoi? Cara, fra poco
Spero ottener quel premio,
Per cui pure una volta
Io sarò de' mortali il più felice.
Ifig. Qual premio, o Prence?
Ach. Quello
D'ottener la tua man.
Ifig. Il vuole il Padre;
Non s'opporrà la figlia. (a)
Ach. Non s'opporrà! Dei! Qual freddezza è questa!
Son io, che ascolto, è Ifigenia, che parla!
Forse, ohimè! più non sei
Fedele all'amor mio? Forse cangiasti
In fredda indifferenza
L'affetto tuo primiero?
Ifig. Ingrato! E puoi
Del fallo tuo rimproverar me stessa?
Tu cangiasti, tu sei
Il reo d'infedeltà.
Ach. Bell'Idol mio,
Ah co' tuoi detti amari
Tu mi laceri l'alma. Amor più fido
Del mio trovar non puoi.
Ifig. No, non ti credo.
Dal tuo tardo ritorno assai compresi,
Che più non pensi a me. Seppi, ah che in dirlo
Gelo d'orror! Seppi, che ad altro oggetto
Tutto volgesti del tuo cor l'affetto.
Ach. E credere lo puoi! Quale ne avesti
Prova da me! Deh mi concedi almeno,

(a) *Con ironia.*

(a) *Freddamente.*

Ch' io mi difenda, e allora
Veder potrai, quanto il mio cor t' adora.
Da quelle luci, o cara,
Il mio voler dipende;
Sdegno per te m' accende,
Per te m' accende amor.

Ifig. Ah! che la ſorte amara
Non più queſt' alma offende;
Lieta queſt' alma attende
Teco la morte ancor.

Ach. Dunque il mio ben tu ſei?

Ifig. Sì l' Idol tuo ſon io.

a 2. Ma ſe mi laſci, o Dio!..
Poveri affetti miei,
Sento mancarmi il cor.
Stelle, che avverſo fato!
Che Ciel per noi funeſto!
Che fier cimento è queſto!
Che barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Clitenneſtra, ed Arcade.

Cli. Arcade, oh Dio, tu ſolo
Puoi da mille ſoſpetti
Queſt' alma liberar.

Arc. Regina, e quale
Turbamento importuno
Affannarti mai può?

Cli. Nol so: ma vidi
Dianzi penſoſo Uliſſe,
Andar in traccia del mio Spoſo. Appena
Ei ſe n' accorſe, che lo ſguardo altrove
Sollecito rivolge. In rimirarmi
Inſolita triſtezza
Gli traſparia sul volto,
Che a tremar mi coſtringe. Ah tu che ſei
Fra i Duci dell' armata: ah tutto forſe
L' arcano ne ſaprai.

Arc. Che dir degg' io!
Se l' arcano, onde temi,
Foſſe a me noto, ormai
Paleſato l' avrei. Uliſſe forſe
Come a Duce ſupremo, al tuo Conſorte
Vorrà parlar di gravi

Pubbliche cure. Ah sgombra
L' inutile timor.

Cli. Tu cerchi in vano,
Arcade, consolarmi. Io non m' inganno,
Qualche cosa si cela
Di funesto, e fatal. Questi tuoi detti
Da me toglier non ponno i rei sospetti.
Sento il cor, che mi predice
Mille pene, e mille affanni;
Gli astri barbari, tiranni
Già minacciano rigor.
Ad da fieri suoi sospetti
Troppo l' alma è lacerata;
Cangia ormai, sorte spietata,
Il tuo sdegno, il tuo furor. *Parte*

S C E N A II.

Arcade, poi Ulisse.

Arc. Vani son forse i suoi timor, fra poco
Spero, che svaniran.

Uli. Arcade, e dove
Atride troverò! Finora invano
Sollecito il cercai.

Arc. Di grave cura
Certo parlar gli dei,
Se a chiedere di lui
Tanta ti spinge impazienza.

Uli. E' vero;
Cosa dirgli degg' io,
In cui troppo egli ha parte. Ah che i momenti

Preziosi pur son. Si trovi, e a lui
Parlisi ormai (a).

Arc. Eccolo appunto.

Uli. Or soli,
Arcade, quì ci lascia.

Arc. (Io stesso sento (b),
Che questo sì recondito mistero
Non manca d' agitare il mio pensiero (c).

S C E N A III.

Ulisse, ed Agamennone.

Uli. Agamennone, deggio
Favellarti; ma pria
Raccogli intorno al core
Tutta la tua costanza, e 'l tuo valore.

Aga. Parla, che ad ogni evento
Preparato esser deve un cor Regnante.
Calcante che consiglia?
Che chieggono gli Dei?

Uli. Chieggon tua figlia.

Aga. Ifigenia!

Uli. Del sacro Vate in traccia
Io tosto men volai: di quanto avvenne
Consapevole il resi, e le tue brame
Note gli fei. Tacque Calcante in pria,
Poi sospirando, della Dea di Cinto
Fe l' oracol palese,
Onde gelar in seno il cor s' intese.
Greci, Troja cadrà: propizio il vento
Spingerà vostre vele al Frigio lido;

(a) *In atto di partire.*
(b) *Da se.* (c) *Parte.*

Ma Vergine Real, che sia del sangue
D' Elena, pria si sveni all' Ara mia:
Si sacrifichi, o Greci, Ifigenia.
Aga. Ah sempre a me fatale
Favellar di Calcante! Alte sventure
Ben potea presagir timido il core:
Sì funeste non mai.
Uli. No, non è tempo
Di rammentar, Signor, privati affetti;
A pensier più sublimi
Cedano or questi: Re supremo, e Duce
Da' Greci eletto . . . .
Aga. Ah mi perdona i primi
Impeti di natura; era dovere,
Che uno sfogo ottenesse il cor d'un Padre
Eccomi Re. Se della figlia il sangue
Chiede Calcante, io lo darò. Frattanto
Si occulti il Sacrificio. Io più di tutto
In mezzo al mio tormento.
Il dolor della Madre, o Dio! pavento.
Uli. Ad onta ancor della pietà paterna,
Signor, deh sia tua cura
Di celarle l'arcano;
Parlo ad Atride, ed io non parlo invano
Se ti consiglia amore,
Se parla a te di morte,
Volgi alla Patria il core,
Che chiede a te pietà.
Ah se non hai costanza,
Per te la sua speranza
La Grecia perderà. *Parte.*

SCENA IV.

Agamennone, poi Ifigenia.

Aga. AH! che risolver deggio! Oh Dio!
L'infelice mia figlia... (già viene
Ifi. Amato Padre
Perchè così turbato?
Aga. Io . . . no . . . t' inganni.
Ifi. Misera me: con sì confusi accenti
Più funesti il mio cor.
Aga. (Che orrendo assalto
Al paterno amor mio!) Figlia deh senti.
Sai che partir degg' io: sai che fra poco
Alle nemiche arene
Il corso io volgerò. L'atroce idea
Di quel fatal momento
Impallidir mi fa: tutto comprendo
Dell' adorata sposa
Il barbaro dolore; e al tuo periglio
Amaro pianto, oh Dio, m' inonda il Ciglio.
Vorrei frenare il pianto,
Ma non lo soffre il Core:
Figlia, mio dolce amore,
Lasciami per pietà.
Che pene, oh Dio, che smanie!
Ah come il Ciel tiranno,
Per togliermi d' affanno,
Un fulmine non ha. *Parte.*
Ifi. Ah che i sospetti miei
Crescer più atroci io sento,
E s' avanza il martir col mio spavento (a).

SCENA V.

Arcade, ed Uliſſe.

Uli. ARcade, forſe noto
Già ti ſarà l'oracolo funeſto.

Arc. Lo so: ma ne pavento
Molti eventi ſiniſtri. Il fiero Achille,
Atride, Clitenneſtra
Tollerar non potranno,
Che pera Ifigenia.

Uli. Achille ignora
L'oracolo finor. Ma penſi anch'egli,
Che la chieggon gli Dei, che al comun bene
Servir dee la ſua morte. Atride ad onta
Del paterno amor ſuo
Cede al voler del fato, e Clitenneſtra
Lieve oſtacolo fia.

Arc. Vogliano i Numi,
Che l'alma invan paventi;
Ma no, temo a ragion funeſti eventi.
Veggo già la ſtrage intorno,
Che mi colma di ſpavento:
Già ſovraſta in queſto giorno
La vendetta, ed il terror.
Vano, oh Dio! ſarà l'affanno,
Se calmare il Ciel tiranno
Non vorrà sì fier rigor. *Parte.*

Uli. Al Campo fia paleſe
Il cenno degli Dei; eſſer ne voglio
Fedele eſecutor. Tutto ſi tenti,
Perchè alla Dea non manchi
La vittima dovuta. A me non cale,
Che

Che inumano, e crudele alcun mi dica;
Che l'opre ſue chi col dover miſura,
Delle querele altrui poco ſi cura. *Parte.*

SCENA VI.

Gabinetto Reale.

Ifigenia, e Clitenneſtra.

Cli. FIglia, da queſta Reggia
Di partir ci conviene. Il Re lo vuole,
Lo chiede l'onor tuo, lo chiede il mio.

Ifi. Cieli! ma perchè mai?

Cli. Noſtre ſperanze
Delude Achille. D'Imenei, d'amori,
Dice, che or non è tempo, e che ſol quando
Avrà il nemico oppreſſo,
Intende di compir quanto ha promeſſo.

Ifi. Che aſcolto! E ſarà vero? Achille ingrato!

Cli. Ora in vani lamenti
Non perdanſi i momenti: alla partenza
Sol ſi volga il penſier.

Ifi. Dunque ſprezzata
Tornerò al Patrio ſuol, moſtrata a dito
Dalle Greche donzelle?
Oh Dei! ver me s'avanza
L'ingratiſſimo Prence; al ſol vederlo
Di ſdegno avvampo. Scelerato, ardiſci
Con ſicuro ſembiante,
Ardiſci ancor di comparirmi innante?

SCENA VII.

Achille, e dette.

Ach. PRincipeſſa, che ingiuſto
Favellar è mai queſto?

Cru-

Crudel, per qual cagione
Rimproveri sì acerbi io meritai?
Ifi. Esamina te stesso, e lo saprai.
Lieve ingiuria ti sembra
D'una Real Donzella
Cercar pretesti a differir le nozze
In faccia al Padre, e a tutti i Greci, al Mondo
Ach. Quanto t'ascolto più, più mi confondo.
Che pretesti t'infingi,
Se in Aulide non venni
Fuor che per ottenerti!
Ifi. Invano, Achille,
Vuoi mostrarti innocente: io non ascolto
Le vane tue discolpe, e questo è forse
L'estremo istante che mi parli.
Ach. Ah come!
Che dici?
Ifi. Impone il Padre,
Che tosto io parta.
Ach. Oh Dei!
Che mistero è mai questo! Ah pensa, o cara
Che ingannata tu sei, ch'io son tradito.
Ifi. Piacesse pure al Ciel; ma no, non credo
Il Padre un mentitor. Achille ingrato!
Sì: lungi me n'andrò. Tu resta ognora
Co'rimorsi d'un'alma
Traditrice, e spergiura. Ah fate, oh Numi
Ch'io ne perda per sempre
La memoria crudel. Barbaro; addio:
L'immagin mia dolente
Si presenti ogn'istante

Al perfido tuo cor: per tuo tormento
In funesto sembiante
Ognor ti mostri una tradita amante.
Nel lasciarti io pur vorrei,
Non pensare al primo amore;
Ma frenar non posso, oh Dei!
I sospiri del mio core,
Nè celarti il mio dolor.
Stelle ognor per me funeste,
Di viltà non mi tentate:
Deh perdona: ah pur son queste (*a*)
Voci estreme dell'amor.
Già s'accende in me lo sdegno,
Che mi desta un traditor. *Parte.*

SCENA VIII.

Achille, Clitennestra, poi Ulisse.

Ach. Qual fulmine improvviso
Sul cor mi piomba. Ah Clitennestra,
La partenza sospendi; (almeno
Corro ad Atride, il mio ritorno attendi (*b*).
Cli. Chi più di me confusa?
Credo allo Sposo mio,
O pur credo ad Achille? Ah giungi Ulisse
Opportuno, tu puoi
Sciogliere i dubbj miei. A parte forse
De' Reali consigli,
La ragion non ignori,
Che Agamennone move
A rimandarmi colla figlia altrove.

(a) *A Clitenn.*
(b) *Parte.*

Uli. (Dunque il Re mi tradisce?
Giovi dissimular.) Come! tu parti?
E la figlia? i sponsali?
Cli. A miglior tempo
D' Atride al dir le differisce Achille.
Giova al Prence l' opposto,
E tutti in testimon chiama gli Dei.
Uli. Non mente Atride, e tu partir non dei,
Andrò a saper di lui
Qual sia la mente; ed otterrò, che in breve
Si revochi un comando
Troppo ad Achille, ed alla figlia amaro.
Cli. Deh voglia il Ciel, che vana
Quella pietà non sia,
Onde a pro del mio amore
Presso al mio Sposo intercessor ti fai.
Uli. (Misera! qual sia questa or or saprai.)
Cli. Da tanti affanni
Respiri l' alma,
Per te la calma
Torni nel sen.
Cessi del Fato
L' ingiusto sdegno,
Per te sostegno
Si speri almen. *Parte.*
Uli. Lode al Cielo è scoperta
La mal ordita trama. Il comun bene
Ad onta d' incontrarne
E rimproveri, e sdegni,
Mi consiglia d' oppormi a' rei disegni (*a*).

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Achille, Arcade, indi Ifigenia.

Ach. QUante cagion d' affanni,
Arcade, in questo giorno
Mi circondano l'alma. Il caro bene
Mi crede un infedel; fra pochi istanti
Mi vuole abbandonar; niega d' udirmi
Agamennone istesso; ah par, che tutto
Congiuri a' danni miei.
Arc. (Celisi a lui,
Poichè l' ignora ancor, il grande arcano.)
Prence, calma il tuo cor; qual tu paventi,
Forse sì grandi non saranno i mali.
Or pensar tu sol dei...
Ach. Ma, oh Dio! che veggo!
Ifigenia! Deh vieni,
Principessa adorata: anco una volta
Non sdegnar d' ascoltarmi. In me rimira
Il più tenero amante, e 'l più infelice.
Ifi. Deh lasciami, o crudel; da me che vuoi?
A me torna costante,
E poi t' ascolterò.

SCENA X.

Clitennestra, e detti.

Cli. SI, figlia, è tale.
Tutto alfine il mio sposo,
Mosso da' pianti miei, da mie preghiere,
A me scoprì l'arcano:
Uditelo, e tremate. Un sanguinoso
Olocausto vuol farsi
Dell' innocente Ifigenia. Fu questo

L' ora-

L' oracolo crudele,
Che Calcante annunziò.
Ach. Che ascolto!
Ifi. Oh Dei!
Cli. Se Agamennone finse
Achille un infedel, fu perchè pronta
Fosse a fuggir la figlia, onde sottrarsi
Al suo fiero destino.
Ach. Come! Forse vilmente
Soffrirò, che il mio ben lungi sen vada!
Chi sarà quell' audace,
Che a me vorrà rapirla! Ah sì, lo giuro,
Finchè avrò spirto, e vita,
Difenderla saprò!
Ifi. No, te lo vieta
Ogni dover. Più di rispetto, Achille,
Mostra alla Patria, al sacro
Interpetre de' Numi. Ah! che la fuga
Necessaria ora è troppo.
Ach. Invendicata
Restar non devi. Ad ogn' istante io sento
Crescere in me lo sdegno.
Cli. Ah frena, Achille,
Lo spirto intollerante.
Ifi. Achille ingrato!
Ach. Cara, dovresti meglio
Giudicar del mio cuor,
Ifi. Non più, crudele,
Scegli come ti piace: o tu per sempre
Meriterai di questo cor l' affetto:
O sarai del mio sdegno eterno oggetto.

Ach. No, non [illegible] sì fiera
Minaccia mi disarma. Ed io potrei
Tollerar care luci, il vostro sdegno?
Io divenir men degno
Dell' amor vostro? Ah pria
Piombi sovra il mio capo
Un fulmine dal Ciel. Fuggi, sì fuggi
Queste spiagge crudeli. In altri tempi
Sotto auspicj miglior gli Dei placati
Il nostro stringeranno
Sospirato Imeneo. Tutto d' Achille
In un momento ecco il furore estinto,
Vaghe luci adorate, avete vinto.
Idol mio, pietoso il fato
Il tuo duol consolerà.
Infelice, e sventurato
Più di me chi mai sarà!
Ah chi perde il caro bene
Compiangete per pietà.
Un momento più funesto
No per me non tornerà (a).

SCENA XI.

Arcade solo.

Vogliam pietosi i Numi
L' innocenza salvar. D' Ifigenia
Secondino la fuga. Ah ch' io pavento
Ostacoli crudeli:
Temo l' accorto Ulisse, e con lui temo
Tutte le schiere ancor. Già i Greci intorno
Van pubblicando armati,

(a) *Parte con Clitennestra, ed Ifigenia.*

Che ad aprirci il Cammin d' Asia, e di Troja,
La Principessa, ohimè! D' uopo è che muoja.

S C E N A XII.

Vasta, e cupa spelonca, che per vie disuguali, ed alquanto tortuose conduce alla spiaggia del mare. Nave preparata per la partenza di Clitennestra, e d' Ifigenia.

Ifigenia, poi Achille, indi Agamennone.

Ifi. Giusti Dei! Dove son? Gl'incerti passi
Ove rivolger deggio? Ah sventurata
Dolente genitrice, ah come mai
Lungi da me t' aggiri?
Come non senti Achille i miei sospiri!
Soccorrete, giusti Dei,
Una figlia abbandonata:
D' un' amante sventurata
Abbi, o Cielo, alfin pietà.

Ach. Ifigenia, mio ben: sola, e smarrita
Tra sì funesti orrori
Ove dirigi il piè?

Ifi. Qual voce, oh Dio (a)!

Ach. Attendi il fido Sposo, idolo mio.
Finiranno i giorni miei
Senza te, mia bella face.
Sempre, oh Dio, priva di pace
L' ombra mia ti seguirà.

Ifi. Ah mio bene.

Ach. Amata Sposa.

Ifi. Mia speranza.

Ach.

a) *Da parte.*

Ach. Mio tesoro.

A 2. Ah contenta) alfin già moro
Ah contento)
Per sì cara fedeltà.

Aga. Figlia ingrata, il passo arresta:
Tu paventa traditore:
Il mio sdegno, il mio furore
Memorabile sarà.

Ach. La mia spada . . .

Ifi. Ah no, crudele . . .

Aga. Alma infida . . .

Ifi. Ah Padre amato,

A 3. Qual dolor! Che acerbo stato!
Io mi perdo in tanto orror.

Ifi. Per pietà, se rea son io
Deh mi svena, o genitor.

Ach. Deh rimira l' idol mio,
Deh consola il suo dolor.

Aga. Ah son padre, e sento, oh Dio,
Ch' ho di padre in petto il cor.

A 3. Ah perchè tiranne stelle,
Ah perchè non vi placate!
Troppo il cor mi lacerate
Con sì fiera crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Regio Palazzo di Aulide.

Clitenneſtra, ed Arcade.

Arc. TI compiango, o Regina, ah troppo
(è giuſto
L' acerbo tuo dolor. Quanto tu perdi
Nell' innocente amabil figlia!
Cli. Oh Dei!
Quale colpo al mio cor! Lo ſteſſo Atride
Già ſedotto da Uliſſe,
Laſci la ſventurata
In braccio al ſuo deſtin.
Arc. E' ver; ma cede
Solo all'ira del Ciel. So quanto coſta
Al ſuo paterno affetto
Così barbaro sforzo.
Cli. E Achille, oh Dio!
Che riſolve? che fa? Così difende
La Spoſa ſua? Deh vanne, corri a lui,
Digli, che quì l' attendo.
Arc. Il cenno adempio. *Parte.*

SCENA II.

Clitenneſtra, poi Uliſſe.

Cli. MIſera! E chi mai vide
Duolo del mio maggior?... Ma,
(oh Dei! che miro!
Uliſ-

Uliſſe! il fiero Uliſſe!... A che tu vieni?
Forſe una Madre ad inſultar!
Uli. Deh calma
Quei traſporti, ò Regina. Io ſteſſo ſento
Forſe più che non credi,
Del tuo ſtato pietà; ma tutto deve
Piegar al cenno degli Dei.
Cli. No, tale
Eſſer non può: deve aborrire il Cielo
Sì fiera crudeltà. Spietato, alfine
Pago ſarai: giacchè tu brami tanto
Col ſangue di mia figlia
Placar l' ira de' Numi
A me funeſta, ed alla Grecia ognora;
Vedrai trafitta al ſuol la Madre ancora.
Uli. Se nel cor mi vedeſſi,
Forſe così non parlereſti. A torto
M' accuſaſti finor... Ma veggo Achille
Accoſtarſi fremendo.
Del giovine feroce
I traſporti evitiamo (a).

SCENA III.

Achille, e Clitenneſtra.

Ach. AH Regina! a momenti
La mia ſpoſa infelice
Al Tempio fia condotta. Andiam; ſeguaci
Per ſalvarla adunai. Tu ſteſſa ancora
Meco eſſer devi; è troppo
La tua preſenza neceſſaria: in core
Eſſa ai ſoldati accreſcerà l' ardore.
Cli.

(a) *Parte.*

Cli. Seguo, Achille, i tuoi passi:
Ah la misera figlia
Da sì barbaro scempio
S'involi in faccia all'Ara, in mezzo al Tempio.
Ach. Vadasi ormai: quest' alma
Ebbra d'amore, e d'ira,
Persin coi Numi a contrastar aspira.
La bella, che adoro,
Col pianto sul ciglio
M'addita il periglio,
Che soffre per me.
Di duol se non moro,
Tra poco vedranno
Lo sdegno, l'affanno
D'Achille qual' è (a).

SCENA IV.

Tempio di Diana.

Agamennone solo, e soldati Greci, indi Ulisse.

Aga. ECco il Tempio, ecco l'Ara,
In cui fra poco esangue
Cader vittima deve
L'infelice mia figlia. Oh vista! oh troppo
Inumano dover! Il caro pegno
Richiede il Ciel: si ceda;
Ma qual pena, ed orrore,
Numi, ne soffre il mio paterno amore!
Uli. Agamennone, è tempo
D'un'invitta costanza.
Aga. Vincesti Ulisse, e a forza
Deggio darti, o crudel, l'assenso mio,
Ahi

(a) *Parte con Clit.*

Ahi troppo è il voto, oh Dio!
Venerabile, e sacro; e d'una figlia,
Che offre se stessa volontaria a morte,
Esser non deve il Genitor men forte.
Uli. Magnanimo è il pensier. Tra pochi istanti
Comparirà tua figlia. All'ara innante
In olocausto ella cadrà. Tu devi.
Vincer te stesso, e tutte
Raccogliere nel cor le tue virtudi.
Aga. Sì, tacerà, tel giuro,
Il mio paterno amor. Barbaro Cielo,
A qual misero passo
Un Padre riducesti?
Uli. Eccola.
Aga. Oh Dei,
Assistetemi adesso, e se tal prova
D'un invitto valor da me volete,
Maggior fortezza a questo cor porgete.

SCENA V.

Al suono di lugubre sinfonia si avvanza Ifigenia in bianca veste, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, che portano gli stromenti necessarj al Sacrifizio.

Ifigenia, Arcade, e detti.

Ifi. QUal mi veggo d'intorno
Luttuoso apparato
Di morte, e di terror! Ah Padre amato,
Ecco al voler del Fato,
Che tua figlia ubbidisce, eccola pronta
Il

Il suo sangue a versar. Deh tu consola (a)
Per la perdita amara
D' una figlia innocente,
La Madre afflitta, e il Genitor dolente.

Uli. Oh fortezza!

Arc. Oh virtù!

Aga. Figlia, qual duolo,
Qual pena, quale orror l' alma percuote!

Ifi. Ma qual m' agita, e scuote
Sovrumano valor... L' aure d' intorno
Odo destarsi, e veggo,
Che dalle Greche sponde
Parton le Navi a contrastar coll' onde.
Greci, vinceste alfin: vincesti Achille.
Tra ruine, e faville
Veggo crollar le mura
D' Ilio superba. O Cittadini, un giorno
Sovvengavi di me. Padre, rammenta
Che anch' io per darti aita,
Per la comun salute offro la vita.
Lascia oh Dio quel mesto pianto
Sventurato genitore:
Le tue pene almen nel core
Deh nascondi per pietà.
Alla Madre, al caro bene
Dar vorrei l' estremo addio:
Senti... ah no... che affanno è il mio
Già languendo il cor mi va.
Ah si affretti il mio destino,
Ah si vada in braccio a morte;

Del-

(a) *Ad Ulisse.*

Delle stelle, della sorte
Cessi alfin la crudeltà. (a)

Aga. Figlia, t' arresta: ah vieni (b),
Vieni al mio seno.

Uli. Atride,
E' vana ogni dimora,

Ifi. Andiamo, o Padre,
Ecco all' Ara mi appresso:
A voi propizia sia,
Ed a Troja fatal la morte mia (c).

*Aga. Alma di Giove Figlia
Vendicatrice Diva,
Degli uomini terror, e delle belve,
Questa Vittima eletta,
Che t' offre Atride, e in un la Grecia accetta.*

SCENA Ultima.

Clitennestra, indi Achille, e detti.

Cli. OLà, fermate: il Cielo
Per bocca di Calcante
Oggi chiaro a me parla: un altro sangue
D' Elena chiede, un' altra Ifigenia.

Ach. Sì. La mia dolce Sposa
Dal fatal sagrificio

Or-

(a) *S' incammina verso l' ara.*
(b) *Con tenero trasporto.*
(c) *Va a mettersi a piè dell' Ara, ed i Sacerdoti si dispongono a compiere il sagrificio, mentre Agamennone fa la seguente offerta.*

Ormai libera sia,
Quella che Cintia chiede,
Elisena esser deve,
Che fra le ricche spoglie
Da Lesbo riportai. Da Teseo nacque;
Elena le fu Madre.

Isi. Oh Ciel, che sia!
Aga. Pietosi Dei!
Uli. Comprendo
Tutto esser ver; io stesso
Delle segrete nozze
Fui testimonio; e perchè vidi allora,
Ch'ella perir dovea, quando col nome
D'Ifigenia fosse svelato a' Greci
Il suo fato, il suo sangue,
Quindi con altro nome a tutti crebbe,
Ed a se stessa ignota.

Arc. Oh strano caso!
Aga. Oh sorte!
Cli. Vieni, diletta figlia,
Vieni ai teneri amplessi.
Ifig. O cara Madre!
Ach. Alfin, mia dolce speme,
Salva ti veggo: alfin respiro. Oh quanto
Tremai sul tuo periglio!
Ifig. Idolo mio,
La vita, che mi lascia il Ciel pietoso,
Pensando a quell'amor, che tu mi serbi,
Più cara a me divien. Senza esser vile
Posso goder nell'accettarla. Io t'amo;
Tu fedele a me sei;

Ah

Ah che tutti son paghi i voti miei!
Ach. Cara, gli accenti tuoi
Mi colman di piacer; il più felice
Istante è questo di mia vita; oh Dei!
S'io ti perdeva, avrei
Tutto perduto in te. Partir fra poco,
E' ver, dovrò; ma sarà meco ognora
La dolce immagin tua, la bella fede:
Questa a me serba, altro il mio cor non chiede.

CORO.

Splende ormai sereno il giorno,
Già si placa il Cielo, e 'l mar.
Regni pur la gioja intorno;
Sol si pensi a trionfar.